

Segue dalla prima

Il cronista non vede, non sente, non parla con il soldato che va in guerra. Con il comando Usa di Kuwait City abbiamo firmato un contratto con 50 clausole, un vero trattato sulla censura preventiva, in cambio di un documento plastificato «property of the United States Government».

Dalle trincee scavate nel deserto e circondate da sacchi di tela pieni di sabbia escono solo le canne dei mitra e, appena, si intravedono gli elmetti. La strada che porta al confine, distante una decina di chilometri, è alle nostre spalle e ci siamo infilati nel deserto seguendo le piste scavate dai cingoli dei carri armati. I marines frugano nell'auto, controllano i documenti e chiamano il comando tenendo il dito sul grilletto della mitragliata.

Ma, dopo una decina di minuti, non compare, come era nelle attese, la polizia militare bensì un panciuto camion con alcuni container sul cassone. Dall'abitacolo scende il caporale Nik Graves che sfoggia un sorriso più adatto ad un agente pubblicitario che ad un marine: «che volete vedere? I nostri tank? Il nostro accampamento?». Dal camion si sente la voce del caporale Lyan Jackson che fa cenno di seguirlo: «Vi scorteremo nel campo del marines della prima e della terza divisione». Ed eccoci nella base più avanzata dell'armata di Bush, quella dei marines delle forze d'assalto, la punta di diamante della falange americana. Decine di enormi car-

“ Il deserto è occupato dagli americani. Nel campo della prima e terza divisione i soldati si addestrano: entreranno in azione subito ”



Arrivano maschere antigas e casse di proiettili. Giganteschi camion sono carichi di cibo: «Sono dolci e biscotti per le famiglie irachene» ”

# Kuwait, in prima linea con i marines

Al confine con l'Iraq le truppe d'assalto di Bush pronte all'attacco. L'Onu prepara le valigie



Un battaglione di soldati americani in marcia nel deserto del Kuwait

Foto di Oleg Popov/Reuters

ri armati M1A1 sono posteggiati nel deserto con la bocca di fuoco rivolta verso l'Iraq.

I marines stanno allacciando su ciascun carro un grande panno arancione che i piloti dovranno vedere dall'alto. Nella guerra del Golfo del 1991 il «friendly fire» fece numerose vittime tra gli americani ed il comando Usa non vuole ripetere gli stessi errori. Si sentono numerose esplosioni provenire da lontano. «I nostri si stanno addestrando» - spiega il caporale Nik - indicando manipoli di soldati che saltellano da una buca all'altra, con il fucile in mano, tra le urla dell'immane sergente - «noi - aggruge - siamo quelli della prima linea, saremo i primi a partire». Nik e Lyan ripetono le solite frasi fatte che ogni soldato ha imparato a memoria: Saddam deve disarmare, se non lo farà arriveremo a Baghdad, non abbiamo paura delle armi chimiche perché gli iracheni sanno che gliela faremo pagare.

Nik vive a Las Vegas, è bianco ed ha vent'anni. «È la mia prima missione - spiega - finora sono stato solamente in Egitto per un'esercitazione. In gennaio ci hanno detto di partire per il Kuwait. Ci hanno trasportato in Spagna e poi qui nel deserto».

Da due mesi non so più nulla di mia moglie. Qui non abbiamo computer, per spedire un E-mail occorre andare nella base di camp Doha (la principale tra quelle americane in Kuwait ndr), dormiamo per terra in sessanta per tenda, ma non mi lamento, arruolarmi nei marines è stata l'occasione della mia vita e poi guadagno più di 3200 dollari al mese». Lyan, ha 21 anni, è nero e viene dalla California: «Trovo conforto leggendo la

Bibbia, la fede religiosa mi sostiene».

I carri armati che ci circondano sono quanto di più moderno offre la tecnologia al servizio della guerra, montano sistemi computerizzati in grado di puntare e distruggere quattro obiettivi contemporaneamente; più in là sono schierati decine di mezzi corazzati anfibi che serviranno per percorrere le paludi dell'Iraq meridionale. L'armata ha letteralmente occupato il deserto trasformato in una piazza d'armi. Sulle colline di sabbia si sono accampati i Royal marines britannici, che si occupano delle trasmissioni, e gli australiani. Da ogni parte sbucano antenne delle telecomunicazioni, trincee scavate nella sabbia, jeep e cannoni. Eppure questa armata fantascientifica vive spartanamente e addirittura poveramente nelle tende allestite nel deserto.

Sul pavimento sono stati sistemati grandi pannelli di legno. I marines dormono per terra tra gli zaini e i bidoni della spazzatura che coprono un piccolo «mail-box», traboccante di lettere. Lo spaccio è costituito da un container issato sul cassone di un camion circondato dal filo spinato. Ordinatamente i marines aspettano il loro turno e poi corrono verso un sergente che distribuisce Coca

Nik vive a Las Vegas è bianco e ha venti anni: «È la mia prima missione, sono qui da 2 mesi» ”

## Ankara

### Forse nel week-end il sì al Fronte Nord

Il premier turco in pectore, Tayyip Erdogan, ha ricevuto ieri l'ambasciatore americano ad Ankara Robert Pearson, che gli ha consegnato una lettera di congratulazioni del presidente Bush. Al termine del colloquio Pearson ha affermato che gli Usa intendono «continuare a lavorare in stretto contatto con il nuovo governo», negando che siano state aperte «nuove trattative» sull'accordo turco-americano, già annunciato dieci giorni fa come «concluso», in merito agli aspetti politici, militari e finanziari dell'eventuale contributo turco ad un'operazione militare in Iraq. Gli osservatori ritengono tuttavia che oggetto del colloquio siano stati alcuni particolari di questo accordo e la possibilità che il nuovo esecutivo, che potrebbe insediarsi domani, ripresenti al Parlamento un decreto che autorizzi il passaggio di truppe Usa, sulla via dell'Iraq. Il leader dell'opposizione, Deniz Baykal, ha dichiarato che se i soldati americani saranno autorizzati dal Parlamento ad entrare in Turchia, «potrebbero trasformarsi in truppe di occupazione della regione sud-orientale e trasformarla in un nuovo Nord Iraq». «Dovremmo essere molto cauti. Non sappiamo quanto i soldati stranieri che verranno in Turchia potrebbero fermarsi. Potremmo trovarci nella situazione di un paese occupato - ha detto Baykal -. Gli americani stanno accumulando materiali nelle basi e nei porti. Essi stanno costruendo 9 nuove basi nella regione sudorientale, senza autorizzazioni legali per farlo. Ciò è spiegabile solo con una promessa fatta agli americani che l'autorizzazione al passaggio delle loro truppe verrà concessa. Ciò è addebitabile alla responsabilità del governo, non del parlamento», ha aggiunto Baykal.

## India

### Attentato sul treno 10 morti a Bombay

Strage su di un treno a Bombay, in India. Un ordigno è esploso in un vagone di prima classe, provocando almeno dieci morti e sessantatré feriti. Gran parte delle vittime sono donne. La bomba era stata piazzata infatti nel settore femminile del convoglio, probabilmente in uno dei vani per i bagagli. Il treno al momento dell'esplosione stava entrando nella stazione di Mulund, un sobborgo di Bombay, città considerata la capitale economica dell'India. La polizia indiana sospetta che gli autori del crimine appartengano a un gruppo studentesco islamico bandito dalle autorità. L'esplosione di Bombay è avvenuta il giorno dopo le commemorazioni svoltesi in città per il decimo anniversario della catena di esplosioni che nel marzo del 1993 fece più di 250 morti. Quegli attentati non furono mai rivendicati, ma furono attribuiti a una rappresaglia per la demolizione della moschea di Babri, una vicenda che rese incandescenti i rapporti tra la maggioranza indu e la minoranza musulmana. La demolizione fu causa di scontri mortali in varie parti del paese e la controversia lambì anche Bombay. Nel gennaio scorso una bomba fece trenta feriti in un mercato di Bombay. Il mese prima un altro ordigno aveva provocato due morti e trenta feriti a bordo di un autobus. Dopo l'esplosione è stata aumentata la sorveglianza delle forze di polizia non solo a Bombay, ma anche a New Delhi dove già erano in vigore eccezionali misure di sicurezza.

Cola, sigarette e patatine. Vi sono molte donne, scattanti e armate fino ai denti. Tre soldati hanno appena finito una partita a Risiko (Risk) e, guardacaso, i cararmatini di plastica sono tutti schierati sul Medio Oriente tra i dadi abbandonati. «Questo - spiega un ufficiale indicando una scritta - è il "game of global domination"».

La tormenta di sabbia squote nuovamente l'accampamento, ma non nasconde quanto ci sta intorno. Da ogni angolo del deserto arrivano interminabili convogli che trasportano altri tank, centinaia di cassette prefabbricate, migliaia di gabinetti, milioni di casse di acqua minerale, decine di piccole motovedette, gru, bulldozer, container, munizioni. Un enorme cantiere è in marcia verso il confine con l'Iraq.

Il deserto è diventato un vero e proprio formicaio, attraversato da mille carovane. «Per ogni americano che combatte ce ne sono otto nelle retrovie che preparano il fante per la battaglia - spiega il capitano Pack - questa è la nostra forza, la logistica».

In effetti per ogni tank che vediamo vi sono cento container pieni di munizioni, di bombe, di ricambi per i computer

Lyan è nero e ha 21 anni, viene dalla California: «Anche voi italiani siete stati liberati da noi» ”

di bordo. Da un paio di giorni sono arrivate le maschere anti-gas per tutti e le scorte di proiettili che vengono sprecate nelle esercitazioni. Passano parlotando tre Royal marine britannici. «Dobbiamo cambiare le nostre sterrine - dice il più anziano lamentandosi - allo spaccio accettano solo dollari».

Nik e Lyan ci spiegano cosa c'è sul loro camion. «Trasportiamo l'attrezzatura completa per allestire una pista di atterraggio per elicotteri» - dicono prima di indicare alcuni giganteschi camion C117 con i cassoni carichi.

«Sono pieni di dolci e biscotti che daremo alle famiglie irachene che hanno

fame, ai bambini che incontreremo lungo la strada». Inutile obiettare che sarebbe meglio evitare di distruggere un paese per poi ricostruirlo e sfamare i profughi.

Nik e Lyan parlano con il sorriso sulla bocca, senza protervia, dalla loro parole traspare la convinzione profonda di dover svolgere una missione, un compito affidato loro dalla storia. «Anche voi italiani siete stati liberati da noi americani» - aggiunge Lyan.

«Nel 1945» - osserviamo. «Nel 1945? - ribatte il marine togliendosi la sciarpa che copre il volto - io non ho studiato, so che noi americani dobbiamo liberare i popoli oppressi». Tutt'intorno si vedono drappelli che marciano scattanti, nuovi rinforzi che arrivano, il traffico sta paurosamente aumentando, gli inglesi passano davanti all'accampamento e guardano dalle torrette dei blindati i colleghi americani. I piatti

Hammer, panciute jeep, scorrazzano tra le dune di sabbia sollevando altra polvere.

Ormai solo una pattuglia di osservatori e caschi blu dell'Onu disarmati, da ieri schierati solamente nella parte kuwaitiana della fascia smilitarizzata (e ritirati dalla parte irachena) rappresentano il fragilissimo diaframma che separa l'armata di Bush dall'esercito di Saddam Hussein.

Il muro di sabbia appena al di là del reticolato, ridotto ormai ad un colabrodo dai varchi, sarà tra breve abbattuto.

Ieri l'Onu ha ulteriormente ridotto la presenza di caschi blu che ormai sono meno di mille (400 tra civili e militari sono stati ritirati) e - come abbiamo appreso a Kuwait City da fonti diplomatiche occidentali - il livello dello stato di allerta verrà elevato al grado quattro (completo ritiro della missione Unikom) nei prossimi giorni.

Poi, quando l'Onu avrà ammainato la bandiera, a Nik e Lyan potrebbe essere impartito l'ordine di attaccare.

Lungo la strada per Kuwait City incrociamo interminabili colonne. Attraversiamo il Mutla Ridge, la zona del deserto dove, nel 1991, un'intera colonna di iracheni in ritirata venne massacrata dagli elicotteri Apache americani e inglesi.

Alcuni piloti britannici non se la sentirono di completare la strage ed abbandonarono gli americani finendo così davanti alla Corte marziale.

Nik e Lyan allora avevano meno di 10 anni e, c'è da scommetterlo, il capitano Pack non ha raccontato loro questa storia.

Toni Fontana

Elisabeth Smart, 15 anni, era stata sequestrata una notte del giugno scorso mentre dormiva nella sua cameretta. A portarla via un uomo che aveva lavorato presso la sua famiglia

## L'America s'aggrappa a una buona notizia: viva ragazza rapita 8 mesi fa

Flaminia Lubin

NEW YORK «In questi giorni bui dove si parla solo di guerra, oggi per il nostro paese è un giorno bellissimo: Elisabeth è stata ritrovata, è viva e sta bene». A fare questa dichiarazione in tv è stato Tom Smart, zio di Elisabeth, in lacrime per la gioia del ritrovamento della nipote. Elisabeth Smart, oggi 15enne, era stata rapita in una notte dello scorso giugno dalla sua camera da letto mentre dormiva, con lei c'era la sorellina di 9 anni, Maria Catherine.

La famiglia Smart vive a Salt Lake, nello Utah, padre, madre e sei figli, una famiglia mormone molto religiosa. Tutta la nazione ha segui-

to per giorni il rapimento di questa giovane ragazza, bionda, bella, deliziosa. In quel periodo negli Stati Uniti sono state rapite e trovate uccise altre cinque bambine, i più pensavano che anche Elisabeth avesse fatto la stessa fine. Il corpo della ragazzina non era mai stato trovato e questo era ciò che in tutti questi mesi ha fatto sperare la famiglia nel miracolo. Miracolo che è avvenuto nelle strade di Sandi, cittadina vicina a Salt Lake, mercoledì all'ora pranzo, quando due donne hanno segnalato alla polizia locale che un uomo ricercato era stato avvistato. Immediato l'intervento dei poliziotti che lo hanno fermato. Con lui c'era la moglie e Elisabeth. La bambina e la donna avevano il volto coperto da un velo, tipo burqa, e indossavano un vestito lungo.

Brian David Mitchell, 49 anni, è il nome dell'uomo responsabile del rapimento della bambina. Wanda il nome della moglie. Brian che si faceva chiamare Emanuel, era un senza tetto convinto di essere un profeta che predicava le parole di Dio per la strada dicendo a tutti di avere contatti con l'aldilà. La madre di Elisabeth lo aveva incontrato per strada, prima del rapimento della figlia, gli aveva dato qualche spicciolo e lo aveva invitato ad aiutare il marito a riparare il tetto della loro casa per guadagnare un po' di soldi.

L'unica persona che veramente poteva aiutare il ritrovamento di Elisabeth era la sorellina, presente al rapimento. Ma per mesi la piccola non riusciva a ricordare nulla di quei momenti, non riusciva a dare un volto al rapitore, bloccata

dal trauma subito. Lo scorso dicembre, Maria Katherina è riuscita a ricostruire quei tragici momenti e al padre ha detto che si trattava di quell'Emanuel che aveva lavorato al tetto di casa.

Gli Smart avevano subito riferito tutto alla polizia che lavorava al caso in stretta collaborazione con l'Fbi. Dopo di che sono tornati ad apparire nei programmi televisivi tipo, Most Wanted, dove si discute questa piaga che affligge gli Stati Uniti: la continua sparizione dei bambini. Il programma ha fornito fotografie e immagini dell'uomo che era diventato il primo sospettato del rapimento di Elisabeth. Le donne che lo hanno riconosciuto lo avrebbero visto proprio in quel programma.

Alla notizia del ritrovamento della ragazzina

viva e in buona salute l'America ha dimenticato per un momento la guerra, tutti i network televisivi avevano in diretta la storia a lieto fine. Conferenze stampa con la famiglia, con la polizia, con l'Fbi, si sono rincorse per tutta la serata per portare nelle case Usa quello che è stato definito un miracolo senza precedenti. Dopo la gioia, stanno ora arrivando le domande su come abbia vissuto questa prigionia Elisabeth e su cosa sia realmente accaduto. Pare che per la prima settimana abbia vissuto con i rapitori a pochi metri da casa, dopo di che sia andata a San Diego in California, poi in Florida per tornare infine nello Utah. Si dice che l'orrendo personaggio abbia rapito la piccola perché la figlia della moglie se ne era andata non volendo più vivere con loro e Elisabeth la dovesse

rimpiazzare. Anche questa ragazza ha partecipato ai programmi televisivi che trattavano il caso e ha rivelato che Emanuel era un uomo troppo affettuoso con lei, uno psicolabile convinto di avere poteri soprannaturali.

L'ex moglie dell'uomo ha rivelato quanto Emanuel odiasse i mormoni e volesse un'altra moglie ed è probabile che avesse scelto la ragazzina bionda per questo. Intanto molti si chiedono come mai Elisabeth, che ha vissuto per la strada, nei rifugi per i senza tetto non sia mai riuscita a fare una telefonata a casa o non sia riuscita a scappare o addirittura a parlare con qualcuno per farsi aiutare? Stando agli esperti la bambina potrebbe aver subito un terribile lavaggio del cervello e fosse ricattata.